

IL GAGGIOLO SULLA VIA DELLA SALVEZZA



**DA VARESE A STABIO
SULLE TRACCE DEGLI ANNI TRA IL 1943 E IL 1945:
UNA GIORNATA PER NON DIMENTICARE**

23 APRILE 2016 - INCONTRO ITALO SVIZZERO

ARCHIVIO DELLA MEMORIA DI STABIO
FEDERAZIONE PARTIGIANI (ANPI - FIVL - FIAP)



IN OCCASIONE DELLE COMMEMORAZIONI PER IL 71°
ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE L'ARCHIVIO
DELLA MEMORIA DI STABIO OSPITA UNA
DELEGAZIONE DELLA FEDERAZIONE PARTIGIANI
(ANPI - FIVL - FIAP)

23 APRILE 2016 INCONTRO ITALO SVIZZERO:

VISITA ALLA CAPPELLA DEDICATA ALLA MADONNA DEGLI ESULI ITALIANI A GAGGIOLO

PRESENTAZIONE DEL LIBRO "IL GAGGIOLO SULLA VIA DELLA SALVEZZA. STABIO
DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE. TESTIMONIANZE E DOCUMENTI" A CURA
DI GUIDO CODONI E MARCO DELLA CASA

*Tutti coloro che dimenticano il loro passato sono costretti a
riviverlo*

Primo Levi

UNA FRONTIERA “APERTA”

Estratto dal testo di Renata Brogginì pubblicato in “Il Gaggiolo sulla via della salvezza”

La resa dell'Italia

Durante il Secondo conflitto mondiale, dal 1939 al 1945, la Svizzera libera e neutrale si trova a ospitare migliaia di fuggiaschi da tutta l'Europa in guerra. Tra i flussi, uno dei più massicci si ha alla frontiera sud con l'Italia – quella dei Cantoni Vallese, Grigioni e Ticino –, allorché dal settembre 1943 all'aprile 1945 vengono accolti circa 45.000 profughi. Si tratta di 30.000 militari sbandati e 15.000 civili, tra loro oltre 6.000 ebrei italiani, di altre nazionalità e apolidi. Una larga accoglienza non priva però di ombre, per il numero di respinti, in particolare civili non ritenuti in pericolo immediato di vita, come ancora sono considerati gli ebrei: *refoulement* tuttora difficile da quantificare, in assenza di dati complessivi a causa della dispersione o della distruzione dei documenti e statistiche ufficiali.

Le vicende che portano a questo esodo di massa dalla vicina penisola hanno inizio – nel quarto anno di una guerra che coinvolge una trentina di paesi – con lo sbarco in Sicilia degli angloamericani il 10 luglio 1943, l'avvio della «campagna d'Italia», e le dimissioni con consecutivo arresto di Benito Mussolini. Il nuovo primo ministro, il maresciallo Pietro Badoglio, firma la resa senza condizioni con gli Alleati, l'8 settembre la radio dà notizia dell'armistizio. La famiglia reale e gli alti gradi delle forze armate fuggono a sud, verso regioni italiane già sotto controllo anglo-americano, lasciando il resto del paese nel caos.

La parte centro-settentrionale dell'Italia resta in balia dei tedeschi che mettono in atto la deportazione dei militari. Tra coloro che sfuggono alla cattura, a migliaia cercano riparo nella Confederazione, considerata tradizionale terra d'asilo. Presto, con l'instaurazione della Repubblica sociale italiana, e con il predominio nazista, è la volta anche degli antifascisti e dei perseguitati per motivi «razziali». Per la Svizzera il problema dei profughi, già affrontato negli anni precedenti con l'affluenza di ebrei dall'Austria annessa al Reich nel 1938 e dalla Francia occupata nel 1942, dà inizio a un'ulteriore emergenza che durerà diciotto mesi tra accoglienza e *refoulement*. Con momenti di apertura e chiusura delle frontiere talora confusi e diatribe tra le autorità cantonali, specie del Ticino, e quelle federali, e tra politici e militari, sino al rimpatrio dei rifugiati nell'estate 1945.

I PROFUGHI IN SVIZZERA

Dopo l'8 settembre 1943 e fino alla fine della Seconda guerra mondiale (25 aprile 1945) sono entrate nella Confederazione circa 45.000 persone provenienti dall'Italia (non solo italiani) attraverso la frontiera sud (Ticino-Vallese-Grigioni).

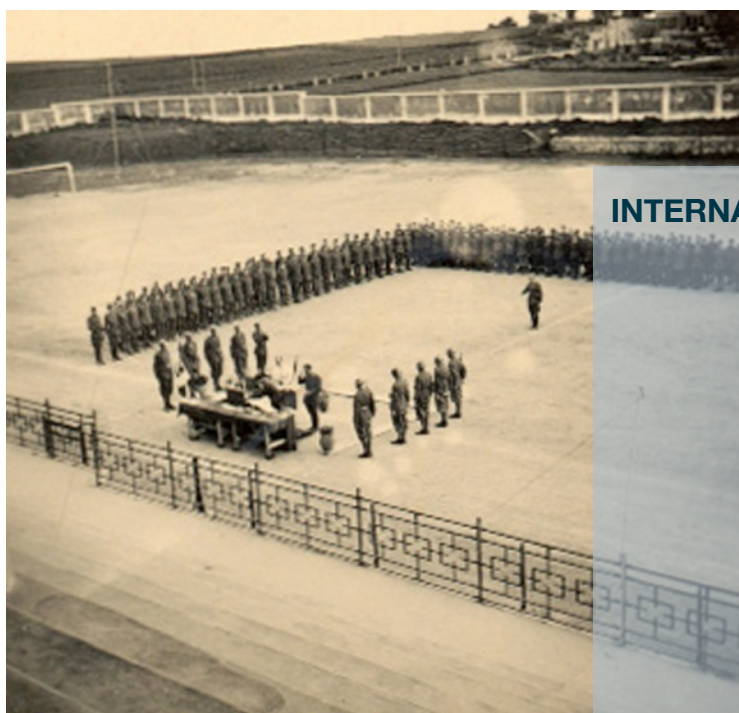
Si tratta di 30.000 militari (militari veri circa 700: Savoia cavalleria) e 15.000 civili (tra questi civili sono documentati 6.000 ebrei provenienti dall'Italia, ma non solo italiani).

Dall'8 al 21 settembre 1943, solo dalla frontiera sud del Canton Ticino ne sono entrati circa 20.000 (militari e militari sbandati).

Durante la Seconda guerra mondiale 1939-1945 la Svizzera ha accolto circa 300.000 persone (ma nel numero sono compresi anche quei rifugiati rimasti per un breve periodo e poi rientrati in patria (quasi di passaggio, insomma).

Le statistiche degli accolti mostrano la relazione tra categorie di fuggiaschi ed eventi. Un picco è quello dei militari sbandati al «tutti a casa» dell'8 settembre: oltre 10.000 sconfinano la notte del 16 settembre, dopo il discorso di Mussolini da radio Monaco, il 15, con l'ordine agli italiani di ritornare al combattimento a fianco della Germania; alla comparsa nelle città dei bandi di arruolamento delle autorità tedesche di occupazione; alle notizie sulla deportazione di 600.000 soldati nei campi di concentramento nel Reich.

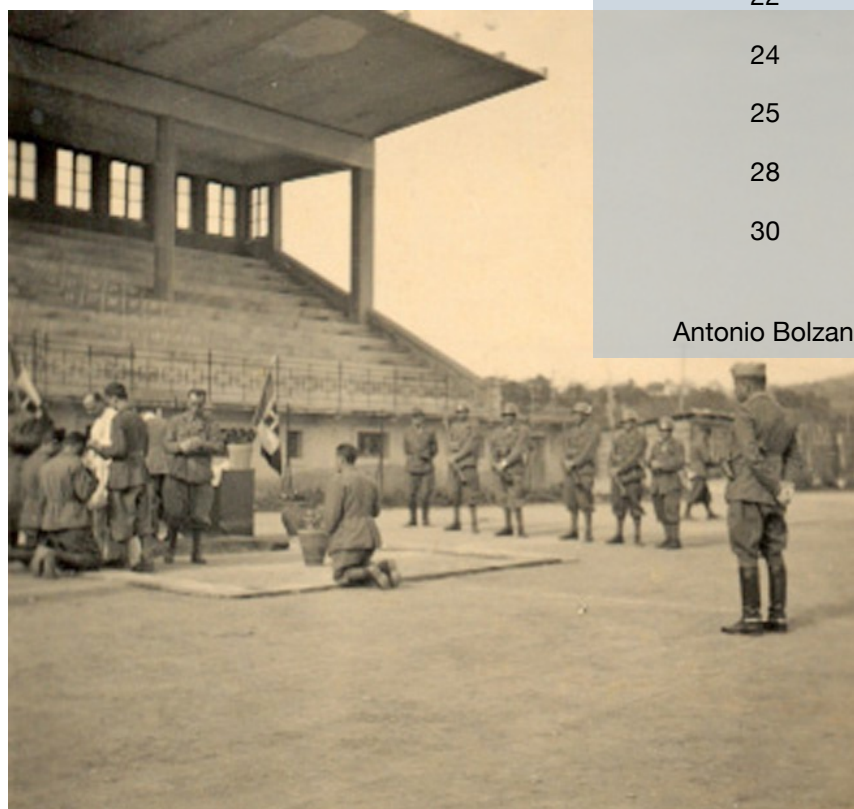
Iniziano a comparire anche prigionieri di guerra Alleati evasi, antifascisti, ebrei e persino ex gerarchi del regime, ricercati perché considerati «traditori». Il flusso dei civili si mantiene costante sino a tutto dicembre, quello dei militari cala bruscamente in ottobre e fa registrare solo ingressi individuali e di drappelli sino all'estate successiva. L'altro picco si ha nell'ottobre 1944, alla caduta della «zona libera» partigiana dell'Ossola (9 settembre-14 ottobre 1944): 4.000 civili e circa 2.500 «militari» sconfinano in Ticino via val Vigezzo e Formazza. Donne e bambini sono in fuga da rappresaglie nazifasciste, gli uomini civili o militari perché partigiani o simpatizzanti, sono accolti in Svizzera senza distinzione perché i combattenti per la libertà non hanno ancora uno *status* ufficiale di «soldato».



INTERNATI TRASPORTATI NELLA SVIZZERA INTERNA DAL 14 AL 30 SETTEMBRE 1943

	SETTEMBRE	INTERNATI	
14			64
15	“	“	331
16	“	“	263
17	“	“	1090
18	“	“	5'440 8 treni
19	“	“	7'751 11 treni
22	“	“	3483
24	“	“	155
25	“	“	459
28	“	“	199
30	“	“	120
			<hr/> 19355

Antonio Bolzani, *Oltre la rete*, 1946



Immagini dell'internamento

Fin dalla primavera 1944 iniziano inoltre a espatriare drappelli di militi italiani, tedeschi e di collaborazionisti di altre nazionalità. Gli arrivi aumentano fra estate e autunno, man mano che la situazione militare per il Reich si fa difficile. A fine guerra, tra l'aprile e il maggio 1945, i nuovi picchi lasciano intuire entrate di civili, ma soprattutto di militari della parte perdente. Altre categorie di fuggiaschi oltre queste rivelano l'andamento del conflitto. Nell'estate 1944, quando si prospetta la ritirata tedesca dal fronte italiano, con la presa di ostaggi, si mettono al sicuro in Svizzera personalità dell'industria e della finanza, ma anche ex ministri e gerarchi in vista dell'epurazione una volta liberato il paese.

Rifugiati militari e rifugiati civili

I profughi che tentano di varcare il confine, oltre alla salvezza, si aspettano di trovare la libertà. Ma la Confederazione ha leggi ben strutturate sull'accoglienza agli stranieri, differente per militari e civili. L'internamento, secondo la convenzione dell'Aja sui paesi neutrali (1907), è concesso ai militari che si presentano inquadrati, con armi e comandanti, reduci da scontri. Quando il 12 settembre 1943 si affaccia al varco della Cantinetta sopra Ligornetto un gruppo di squadroni del reggimento «Savoia Cavalleria» – 15 ufficiali, 642 sottufficiali e soldati, 316 cavalli e 9 muli – con armi, munizioni, sospinto dai tedeschi che avanzano, l'internamento è subito garantito. Lo stesso vale anche per una colonna dell'autocentro di Cantù, sconfinato il giorno stesso dal valico di Arogno Valmara.

Situazione diversa per l'ondata di sbandati che si rovescia sul territorio elvetico il 17, per lo più in abiti civili misti a vestiario militare, molti con l'uniforme sotto il braccio, sprovvisti i più di bagaglio, in borghese. Il momento rende difficile distinguere i militari, che arrivano da una nazione inoltre non in stato di guerra, ma d'armistizio, e non possono venire internati. Uno *status*, il loro, difficile da definire, che impegna a diversi livelli – federale e cantonale – i funzionari dell'internamento per adattare la già intricata legislazione sull'accoglienza. Berna decide così di considerare gli italiani «profughi civili», quindi da respingere secondo le norme di polizia. Poiché tuttavia sono migliaia e si trovano già in territorio svizzero, vengono accolti sotto la nuova categoria di «rifugiati militari». Ancora differenti sono le norme e le procedure sull'accoglienza dei civili.

Questi alla Svizzera chiedono asilo. Al contrario dell'internamento, l'asilo è però un *octroi*, una concessione da rilasciare, dopo attento esame del caso, al singolo in pericolo di vita. La legislazione, sempre più restrittiva dal 1938 con la fuga di ebrei all'annessione dell'Austria al Reich e dal 1942 per la pressione alla frontiera ovest di altre migliaia



Gli esuli militari arrivati al valico di Gaggiolo

dalla Francia, nel 1943 si è fatta selettiva. Il crollo del regime ha indotto Berna a restringere l'accoglienza alla frontiera sud per evitare l'ingresso di fascisti.

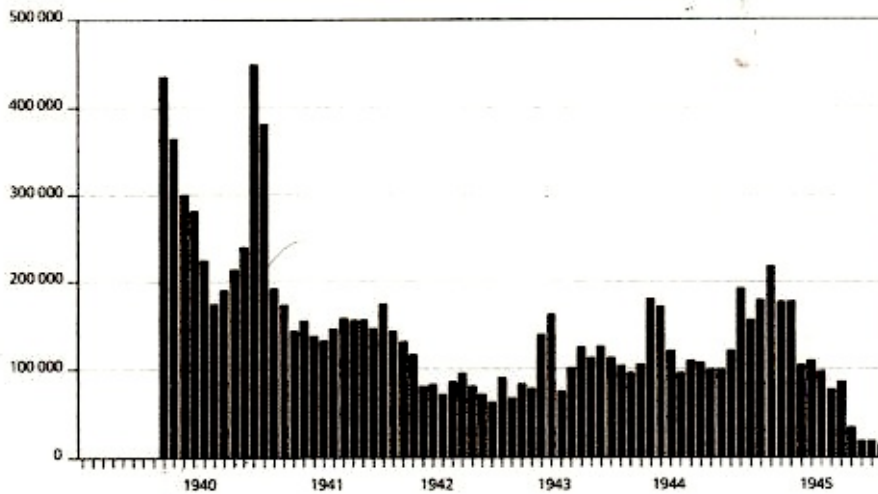
Maggiore autonomia al Canton Ticino

A fronte dell'afflusso in massa, Berna ricorre all'esercito federale come mezzo di rinforzo alle Guardie di confine del IV circondario di Ticino e Mesolcina. La *Grenzpolizei* ha ordini di non parlare con i fuggiaschi, impedire di telefonare, rinviarli in Italia. Queste e altre drastiche disposizioni non fermano però l'esodo dei civili che al contrario aumenta, ingrossato dall'emigrazione politica e razziale incalzata da rastrellamenti e uccisioni.

Sicché il Canton Ticino l'11 settembre chiede a Berna più autonomia per accogliere politici. Berna conferma l'ordine di respingere, ma concede più poteri alle autorità locali. Le guardie pertanto cercano di applicare queste disposizioni più larghe, lasciando entrare senza distinzioni. Non è facile. Quando sconfinano i militari, la frontiera è chiusa e il controllo rafforzato dalla truppa. Berna, il 17, dà nuove istruzioni: «Tutti i profughi di sesso maschile, di età superiore ai 16 anni, devono essere respinti»; madri, bambini, anziani sono accolti; gli adulti devono «rendere verosimile di correre grave pericolo per la loro vita», come i «politici» antifascisti. Gli adulti ebrei non trovano giustificazioni, perché non sono considerati «politici», né in pericolo: si vuole che per loro valgano le leggi razziali italiane del 1938, solo discriminatorie, e di solito vengono rimandati in Italia. Parte della stampa e della popolazione protesta. I governi dei Cantoni Ticino e Grigioni suggeriscono «*un certain assouplissement de la politique d'admission*», ma a Berna in sede di Consiglio nazionale e agli Stati si insiste per una linea di severità: «*si l'afflux est trop fort, nous devons cependant tirer le verrou*».

Sulle decisioni alla frontiera sud prevalgono le autorità federali. Il 24 settembre 1943, a fronte delle decisioni contraddittorie prese lontano dal confine, le autorità ticinesi lamentano il «disordine circa applicazione delle norme», chiedono notizie sulle istruzioni a funzionari federali «senza avvertire le autorità», sollecitano un'«immediata conferenza a Bellinzona» su «provvedimenti urgenti» nel rispetto delle «tradizioni svizzere». Il Consiglio di Stato pretende l'ultima parola sull'accoglienza e convoca il 25 a Bellinzona i responsabili della politica federale d'asilo.

Numero dei soldati mobilitati, dal settembre 1939 fino al settembre 1945



Nel verbale della riunione, si legge la presa di posizione di Giuseppe Lepori con il punto di vista del Cantone:

... il Ticino... non può rinnegare i sentimenti di profonda amicizia che lo legano al popolo italiano né può dimenticare le pagine gloriose scritte nel secolo scorso in favore di quelli oscuri o illustri profughi che crearono l'Italia del Risorgimento. Fra i profughi attuali forse si trovano le persone che domani saranno a capo del popolo italiano e che non dimenticheranno l'aiuto trovato da noi in ore tragiche: ma anche se ciò non fosse, un senso incompressibile di fratellanza vuole che i profughi tutti siano trattati con quel senso specificamente elvetico ispirato alla generosità.

LE VITTIME DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

STATO	ABITANTI (1939)	VITTIME MILITARI	VITTIME CIVILI	VITTIME TOTALI	VITTIME 1000 ab.
Francia	41.700.000	210.000	350.000	560.000	13.4
Germania	78.000.000	5.318.000	2.100.000	7.418.000	97.4
Giappone	78.000.000	1.930.000	700.000	2.630.000	33.7
Italia	43.800.000	319.207	153.147	472.354	10.7
Regno unito	47.800.000	272.000	93.500	93.500	7.6
URSS	168.500.000	10.400.000	12.600.000	23.000.000	136
USA	132.000.000	405.000	8.000	413.000	3.1
Totale	1 899 500 000	22.564.947	48.525.113	71.090.060	37.4

A Treviso, nel primo pomeriggio del 7 aprile, venerdì di Pasqua, centocinquanta Fortezze volanti americane sono arrivate sulla città. Dovevano distruggere la stazione ferroviaria centrale e lo scalo merci. In cinque minuti, hanno scaricato una quantità terribile di bombe, sbagliando obiettivo, forse per un errore di puntamento. Il risultato? Una distesa di macerie e milleseicento morti, tra loro più di cento bambini.

Alla fine della guerra, una ricerca accurata, condotta da Marco Gioannini e Giulio Massobrio, sarebbe arrivata a una conclusione sorprendente. I civili italiani uccisi dalle bombe alleate nel corso della guerra, dal 1940 al 1945 furono 70 mila, secondo i calcoli dell'Istituto centrale di statistica.

Ma a giudizio dei due autori, era una cifra "largamente sottostimata". Perché il numero dei morti risultava assai più alto: stava in una fascia compresa fra gli 80 e i 100 mila. Vale a dire due volte gli italiani uccisi dalle rappresaglie tedesche e dalle deportazioni politiche e razziali.

Giampaolo Pansa, *La guerra sporca dei partigiani e dei fascisti*

VITTIME DELL'OLOCAUSTO	
Ebrei	5,9 milioni
Prigionieri di guerra sovietici	2-3 milioni
Polacchi non Ebrei	1,8-2 milioni
Rom e Sinti	220.000-500.000
Disabili e Pentecostali	200.000-250.000
Massoni	80.000-200.000
Omosessuali	5.000-15.000
Dissidenti politici	1-1,5 milioni
Slavi	1-2,5 milioni
Totale	12,25 - 17,37 milioni

MORTI E DISPERSI PER CAUSE BELLICHE
NEGLI ANNI 1940-45 IN ITALIA: IL CONTO
UFFICIALE DELLE PERDITE FATTO
DALL'ISTITUTO CENTRALE STATISTICA DI
ROMA NEL 1957

I MORTI MILITARI:

204.346 prima dell'armistizio (66.686 in battaglia o per ferite; 111.579 dispersi certificati morti; 26.081 per cause collaterali) 87.030 dopo l'armistizio (42.916 in battaglia o per ferite, 19.840 dispersi certificati morti e 24.274 per cause collaterali).

I morti per branca di servizio:

esercito: 201.405

marina 22.043

aviazione: 9.096

forze coloniali: 354

cappellani: 91

milizia fascista: 10.066

forze paramilitari: 3.252

non indicati: 45.078.

Morti per teatro di operazioni:

Italia: 74.725 (di cui 37.573 dopo l'armistizio);

Francia 2.060 (1.039 dopo l'armistizio);

Germania: 25.430 (24.020 dopo l'armistizio)

Albania e Jugoslavia: 49.459 (10.090 dopo l'armistizio)

Unione Sovietica: 82.079 (3.522 dopo l'armistizio)

Africa: 22.431 (1.565 dopo l'armistizio)

Mare: 28.438 (5.526 dopo l'armistizio)

Altro: 6.844 (3.695 dopo l'armistizio).

I MORTI CIVILI:

153.147 (123.119 dopo l'armistizio) inclusi 61.432 in attacchi aerei (42.613 dopo l'armistizio).

Nella perdite vanno aggiunti 15.000 soldati africani coscritti. Sono incluse le 64.000 vittime delle repressioni e genocidi nazisti (tra cui 30.000 prigionieri).

I morti militari dopo l'armistizio includono 5.927 schierati con gli alleati. 17.166 partigiani; 13.000 della Repubblica Sociale Italiana; 1.000 persone del popolo rom e 8.562 ebrei.

I PARTIGIANI

Consistenza delle formazioni partigiane nei diversi periodi:

inverno 1943-44, ca. 3800 partigiani

30 aprile 1944, 12.600;

estate 1944, circa 70.000;

25 aprile 1945: 80.000.

Giorgio Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, 1966

“la maggior parte di questi signori è scappata in montagna per sfuggire ai rastrellamenti dei tedeschi e dei repubblicani. A insorgere è stata una piccola minoranza”

Riccardo Bauer, appartenente al Partito d'Azione e membro della giunta militare del CLN

“La barriera di protezione del buon nome partigiano, aveva subito rudi colpi dopo la fine di gennaio (1945), quando gli attendisti compresero, a luce solare, che bisognava affrettarsi per essere dalla parte del vincitore al momento della liberazione. Al 25 aprile queste barriere di protezione furono travolte ed entrò nelle formazioni il flotto della razzamaglia: avventurieri, disertori, profittatori, gente che aveva qualcosa da far dimenticare, da occultare, da far perdonare”

Generale Trabucchi, comandante del Comitato Regionale Militare Piemontese

È stato calcolato che i Caduti nella Resistenza italiana (in combattimento o eliminati dopo essere finiti nelle mani dei nazifascisti), siano stati complessivamente circa 44700; altri 21200 rimasero mutilati o invalidi. Tra partigiani e soldati italiani caddero combattendo almeno 40 mila uomini. Altri 40 mila IMI (Internati Militari Italiani), morirono nei Lager nazisti.

Le donne partigiane combattenti furono 35 mila, e 70 mila fecero parte dei Gruppi di difesa della Donna. 4653 di loro furono arrestate e torturate, oltre 2750 vennero deportate in Germania, 2812 fucilate o impiccate. 1070 caddero in combattimento, 19 vennero, nel dopoguerra, decorate di Medaglia d'oro al valor militare.

Associazione Nazionale Partigiani d'Italia

EBREI ARRESTATI E DEPORTATI IN ITALIA

* di essi 42 non furono in realtà arrestati: si suicidarono o furono uccisi mentre sfuggivano all'arresto o morirono per gravi disagi o privazioni

**numero indicativo. Non è possibile al momento elaborare tabelle complete. Si tratta di evasioni, liberati o altri casi.

Arrestati e deportati	6806
Arrestati e morti in Italia	322 *
Arrestati e scampati in Italia	451 **
Totale identificati	7579
Morti	5969
Sopravvissuti	837
Totale	6806

	Morti	Sopravvissuti	Totali
Italiani	3836	312	4148
Stranieri	1954	490	2444
Dato ignoto	179	35	214
Totali	5969	837	6806

	Morti	Sopravvissuti	Totali
Femmine	2794	408	3202
Maschi	3169	429	3598
Dato ignoto	6	-	6
Totali	5969	837	6806

FASCISTI E REPUBBLICANI

“Le adesioni alla RSI raggiunsero il milione di unità, comprendendo in tale cifra gli iscritti al partito Fascista Repubblicano (in gran parte militarizzati a partire dall'estate del 1944 nelle Brigate Nere), gli appartenenti alle Forze Armate (esercito, aviazione, marina, Guardia Nazionale repubblicana, Decima Flottiglia Mas, Servizio Ausiliario Femminile), e alle formazioni che, fuori dal territorio della RSI (fronte russo, Germani, baltico, fronte occidentale, balcani, Egeo), continuarono a prestare servizio accanto alle truppe germaniche sotto le insegne della repubblica di Mussolini”.

“I fascisti uccisi tra l'8 settembre 1943 e la fine delle “epurazioni” furono sicuramente più di 100.000, dei quali: 7.000 circa caddero in combattimento nel territorio della RSI tra l'8 settembre ed il 25 aprile 1945; 12.000 circa furono uccisi dai partigiani nello stesso periodo; oltre 25.000 caddero fuori del territorio della RSI nell'arco di tempo considerato; altri 10.000 vennero uccisi da jugoslavi nella Venezia Giulia, in Istria e Dalmazia; un numero ancora da definire perché sempre in aggiornamento (a motivo della scarsità o, talvolta, assoluta mancanza di documentazione, oltre al continuo ritrovamento di resti individuali e fosse comuni), riguarda gli eliminati dopo il 25 aprile 1945”.

Giorgio Pisanò, *Storia della Guerra Civile in Italia*

Il confine italo-svizzero

La parte sud dell'odierno Canton Ticino venne sottratta al ducato di Milano dalla *Liga Elvetica* a partire dal giugno 1512. Con la pace perpetua di Friburgo, celebrata il 12 novembre 1516 tra Francesi e Confederati, venne riconosciuta a quest'ultimi la sovranità sul Locarnese, la Valle Maggia e il Luganese.

Gli Svizzeri occuparono definitivamente le terre poste a sud di Lugano prima del dicembre 1522, quando insediarono nel baliaggio di Mendrisio e Balerna, con incarichi di governatore e giudice, il primo landfogto: l'urano Gaspar Gysler.

Nel 1526 i Francesi, sconfitti dagli Spagnoli, dovettero accettare la pace di Madrid e rinunciare a Milano. In quell'anno Carlo V riconobbe ai Dodici Cantoni il possesso del Mendrisiotto. Per contro gli elvetici si ritirarono da *Lovino colle Valli Travaglia e Marchirolo. E allora Saltri, Clivio e Ligurno divennero, a levante, i termini del Ducato.*

Furono, quelli, anni di contese territoriali tra le due potenze: paci, tregue, accordi, ma di breve durata, si succedettero. Finché nel 1536 il ducato di Milano fu annesso alla corona di Spagna.

Nonostante ciò un'immediata e precisa delimitazione del confine non fu fatta. Soltanto quando nacquerò delle contestazioni tra le genti di frontiera si procedette a tracciarlo. Le liti sorgevano con frequenza.

Cittadini milanesi possedevano terreni in territorio passato agli elvetici, così come coloro passati sotto gli elvetici avevano possessi nel ducato.

Litigi per questioni di pascolo insorsero tra quei di Clivio e Ligurno e gli abitanti di Stabio, nel 1550-51 e più tardi ancora nel 1555.



Cippi confinari



Tagliar legna, cavar pietre da cuocere nelle fornaci divenne un affare che nemmeno il Senato milanese e i Dodici cantoni riuscirono a dirimere.

Inoltre si aggiungevano azioni di contrabbando e successivi arresti dei colpevoli (a volte colpevoli solo di portare a casa prodotti raccolti su proprietà possedute al di là del confine) si può immaginare come vivere qui era anche pericoloso. Si invocava la "bona visinanza", si chiedeva il rilascio sia dei carcerati che delle merci requisite, e qualche volta purtroppo a mettere fine ad alcune di quelle vicende erano dei colpi d'archibugio. Si cercò di dirimere le vertenze, senza però mai risolverle.

Il 12 ottobre 1558 Ascanio Marso col Landfogto di Mendrisio Kaspar Gerwer di Friburgo trovarono un accordo fra le parti, che però necessitava delle superiori approvazioni.

I cippi confinari da piantare erano dieci. Il notaio Giovanni della Torre stese l'atto che avrebbe

dovuto essere approvato dai due governi. L'approvazione degli elvetici giunse il 15 dicembre e quella del Senato milanese il 27 dicembre 1558. Si stabilì che la "piantazione" dei cippi confinati avrebbe dovuto iniziare il 1° febbraio 1559.

L'annosa questione sembrava avviarsi a soluzione e l'atto con la descrizione dell'apposizione dei termini di confine venne redatto dal notaio Pietro Martire Bianchi di Viggiù per il ducato e dal notaio Giovanni della Torre di Mendrisio per gli elvetici, in data 3 febbraio 1559, proprio nel luogo dove venne infisso l'ultimo dei dieci termini.

Col passare degli anni incursioni ladresche, occupazioni arbitrarie, sfruttamenti abusivi e violenze proseguirono. I dieci termini che dividevano Cazzone-Ligurno-Gaggiolo e Clivio da Stabio e San Pietro ne erano rimasti pochi, la maggior parte furono o spezzati o divelti. L'ultimo termine poi, di forma piatta che avrebbe dovuto indicare la linea di confine segnandone anche la direzione, o perché era stato mal piantato nel 1559, o perché era stato fatto ruotare successivamente, toglieva alla giurisdizione milanese "alcune centinaia di pertiche di terra" che naturalmente gli elvetici asserivano essere loro. Centinaia di pertiche in meno non significavano soltanto meno imposta prediale, ma significavano centinaia di pertiche sulle quali poteva accadere di tutto poiché andavano ad aumentare i "luoghi della differenza", cioè terra rivendicata da entrambi gli stati. Era una situazione che non poteva essere ignorata e questa volta furono le autorità del ducato ad inviare molteplici richieste agli elvetici per il ripristino dei confini. Gli ambasciatori dei dodici Lodevoli Cantoni il 28 giugno 1611 congregati in Lugano accolsero la richiesta milanese.

In comune si prese la decisione riguardante la forma dei cippi da posare, forma solida in grado di resistere sia alle ingiurie del tempo che a quelle dei malintenzionati. Avrebbero dovuto essere molto più grossi di quelli precedenti ed essere infissi nel terreno per una misura tale da non essere divelti con facilità.

Il 20 ottobre i nuovi cippi erano pronti e il 7 e l'8 novembre vennero tutti posati al loro posto.

Per oltre duecento anni i confini non subirono variazioni salvo minime rettifiche motivate principalmente dalla scomparsa di alcuni cippi.

Negli anni successivi al primo conflitto mondiale, la frontiera si demarcò maggiormente, stendendo lungo il confine una alta rete metallica corredata con sonanti campanelli, per meglio salvaguardare i monopoli del regno.

Una ulteriore rettifica riguardante proprio Santa Margherita avvenne nel 1921.

La rete metallica di confine tra Italia e Svizzera.

IL CONTRABBANDO. — I CANI.

La guerra al contrabbando sull'esteso confine italo-svizzero è degna davvero di poema e di storia. I doganieri italiani sono messi da anni a tutte le prove di fronte all'astuzia dei contrabbandieri d'ambo i sessi induriti nel mestiere e aiutati persino dai cani. Se questi quadrupedi, fedeli amici dell'uomo, si addestrano alle imprese di guerra, nel salvataggio dei naufraghi, nell'assistenza ai viandanti perduti fra le nevi delle alpi, perché non dovrebbero servire anche alle imprese dei contrabbandieri? Al di là del confine italiano vi sono vere squadre di cani espressamente addestrati a portare al di qua dei sacchi ripieni di tabacco, di zucchero, di cioccolata, loro adattati bellamente sul dorso con apposite bardature. Grossi, alti, forti, intelligenti, edesti animali hanno anche imparato, a suon di botte, a nascondersi ed a fuggire all'apparire delle guardie italiane di finanza. In mezzo ai contrabbandieri, sul territorio svizzero, pare vi sia perciò un'apposita scuola, come a Parigi per i borsaiuoli; in quella scuola di contrabbando esiste un fantoccio vestito perfettamente come una guardia di finanza italiana; i cani vi sono spinti vicino, e su di loro, appena gli si appressano, il fantoccio, grazie ad un meccanismo, lascia andare una dolorosa legnata. Dunque nelle impressioni del cane addestrato al contrabbando la figura della guardia doganale italiana è associata immediatamente all'idea del dolore; vedere la guardia e fermarsi, nascondersi, fuggire, per il cane è tutt'uno. Dove si caccia un uomo carico della tradizionale briccola piena di tabacco può cacciarsi una guardia di finanza, ma non ugualmente dove si caccia un cane, che si imbuca lestamente da una parte e va a sbucare chi sa dove dall'altra.

Per impedire questo contrabbando di nuovo genere principalmente fu ideato l'impianto di una cinta di confine fatta con reti metalliche collocate lungo la linea di confine fra l'Italia e la Svizzera. Questa rete metallica di confine dev'essere figlia o almeno parente prossima di quella cinta simbolica, avente qua e là dei tratti di rete metallica, che fu adottata a Milano, quando il 1.° luglio 1898 Milano allargò la propria cinta daziaria includendo nel comune chiuso tratti di vera campagna nei quali la vigilanza dev'esser fatta come se si trattasse di un confine internazionale.

La rete metallica sul confine italo-svizzero è collocata attualmente soltanto fra Saltroio e Clivio. La rete è tutta decorata, diremo così, di campanelli, che suonano al minimo urto; fiancheggia, nel suo svolgimento, un piccolo torrente che, per breve tratto, è al di là di essa in territorio svizzero, ma al finire della rete, incompleta, il torrente determina esattamente il territorio italiano. La rete è accompagnata, in tutte le sue tortuosità, da uno stretto sentiero per il passaggio delle guardie di finanza, le quali, di tratto in tratto, hanno lungo la rete anche una garetta. L'impianto di codesta rete venne fatto da una squadra di guardie di finanza. Fra Saltroio e Clivio non mancano che poche centinaia di metri di rete; ed ivi il passo da un confine all'altro è ancora aperto ai contrabbandieri, uomini e cani, ma ivi la sorveglianza è più attiva, esercitata da un maggior numero di guardie.

La matita del nostro Amato ha riunite in una bella tavola d'insieme le vedute pittoriche e le macchiette del confine italo-svizzero, sul quale si svolgono commedie ed anche drammi del contrabbando. I disegni sono così espressivi, che non abbisognano ulteriori parole di spiegazione. I cani contrabbandieri sono là, col loro carico; sono addestrati così bene, e si avventurano al passo; ma, attenti all'occhio ed al moschetto delle guardie di finanza italiane! I cani, per fortuna, non sono uomini e si può sparare impunemente su di loro. Con gli uomini è un'altra faccenda; non che le guardie abbiano paura e non sappiano, all'occorrenza, rispondere a dovere alle provocazioni armate; ma nello sparare sugli uomini debbono andare caute, ed agire per legittima difesa.

Il contrabbandiere non è ancora un brigante, un malfattore; attorno al suo rischioso mestiere si raggruppano tanti strani interessi... e i resoconti parlamentari registrano periodicamente dei discorsi di onorevoli in difesa di contrabbandieri, che sono anche elettori, e, alle volte, grandi elettori... Dove le guardie e gli agenti di dogana possono scherzare è con certi tipi di donne, che si presentano ai passi di confine maravigliosamente infagottate ed esibiscono, a prova della loro innocenza, il solito libretto di cioccolata già aperto e spezzato, o il piccolo pacchetto di zucchero permesso dal regolamento. Codeste donne sanno tutte le arti per sottrarsi al frugamento nello speciale stanzone dove sta apposta visitatrice, ma difficilmente vi riescono. Talune mostrano rassegnazione nel lasciarsi condurre alla visita, poi, d'un tratto, si liberano lestamente degli zoccoli, e via a gambe. Ma allora il posto doganale suona la cornetta e le fuggiasche incappano in una frotta di doganieri che le arrestano e le mettono in contravvenzione. Agli inseguimenti per terra fanno riscontro gli inseguimenti notturni per acqua, sul lago, mentre le torpediniere italiane da Porlezza mettono in azione i loro riflettori... ma tutto questo contrabbando spicciolo, per lo più individuale, è ancora niente in confronto di quello che riesce a superare le grandi vie, e pel quale non sono possibili né riflettori di torpediniere, né reti a campanelli. Quello è un contrabbando che nessuna matita, nemmeno quella del nostro Amato, può riuscire a mettere in quadro.

CAPPELLA VOTIVA ALLA MADONNA in memoria degli esuli 1943-45

In occasione della rievocazione degli eventi capitati dopo l'8 settembre del 1943 che hanno coinvolto il borgo di Stabio, domenica 6 ottobre 2013 è stata benedetta la cappella restaurata (l'affresco da Sergio Pescia e Tiziano Riva). Venne voluta dall'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Milano "in ricordo dell'ospitalità ricevuta dai rifugiati italiani in suolo elvetico durante questi ultimi anni" così recitava l'autorizzazione per la costruzione della cappella dell'11 giugno 1946.

Fu eretta in onore alla regina della Palestina e voluta per sciogliere un voto di gratitudine; su proposta del cardinale Schuster venne dedicata alla Madonna dell'esule.

Così, qualche anno fa, si esprimeva Piero Chiara nel suo racconto *Baldassarre e Carolina*:

A guerra finita, dalle parti del Gaggiolo, venne eretta una cappella votiva con una lapide che ricorda al passeggero il transito doloroso di tanti fuggiaschi in cerca di salvezza. I promotori dell'iniziativa, che erano dei superstiti nei quali non si erano spenti i sentimenti di gratitudine verso la provvidenza divina e la Confederazione Svizzera (che a quell'epoca furono per molti una cosa sola e indistinguibile), pensarono a far collocare la costruzione vicino al margine della strada, appena al di là del confine italiano, bene in vista, così che i passanti vi si potessero soffermare pensosi e reverenti. Ma nessuno degna di uno sguardo il tabernacolo e la lapide, rimasti soffocati e nascosti dalle stazioni di rifornimento sorte oltre confine e allineate per chilometri e chilometri una dopo l'altra, con le pompe sempre attive nell'erogare benzina agli italiani, che in lunghe code accorrono giornalmente a riempire i serbatoi delle loro macchine, a comprare sigarette, caffè, cioccolata e quant'altro è tollerato dalla tabella doganale e dall'occhio annoiato delle guardia di Finanza.

Dietro le pompe sorgono i condomini, con i negozi e le autorimesse, che fanno ormai di ogni valico un grande emporio e un mercato permanente. Un fiume di "frontalieri" vi transita mattino e sera andando e tornando dal lavoro, migliaia di macchine sostano e ripartono col serbatoio pieno. Il piccolo valico d'una volta, con le due case dei doganieri solitarie e divise dal cancello che si apriva poche volte al giorno, è diventato un ganglio pulsante di vita e di denaro. La cappelletta, nascosta dietro le nuove costruzioni e tra i cespugli irrorati di benzina, nessuno più la scorge né, scorgendola, vi si avvia.

La cerimonia d'inaugurazione avvenne il 13 ottobre 1946. Come ci indicano i giornali dell'epoca, presso il piccolo tempio convogliò un corteo di due chilometri composto da abitanti di paesi svizzeri e italiani a ridosso del confine, da ex-rifugiati, nonché dalla banda di Stabio e dai giovani dell'istituto Maghetti. Alla testa dello stesso il sacerdote di Stabio, monsignor Bonanomi, al quale centinaia di italiani dovettero la vita, e migliaia di essi gratitudine per l'assistenza ricevuta nel corso del conflitto mondiale.

Fu eretta sul terreno della Parrocchia, anche in riconoscenza di quanto fatto da don Achille Bonanomi per gli esuli italiani che fuggivano dalla loro patria.

Tra le autorità presenti, mons. Camponovo in rappresentanza del vescovo Jelmini, il console di Svizzera a Milano avv. Brenni, il rappresentante dell'arcivescovo di Milano cardinale Schuster e il colonnello Bolzani.

Sorge a pochi metri dal confine del Gaggiolo, leggermente arretrata rispetto alla strada cantonale. Opera degli architetti Poretti e Fontana, fu affrescata dal pittore Mario Albertella di Milano ed eseguita per opera dell'impresa Bobbià.

SACELLO ERETTO A STABIO (SVIZZERA) PER INIZIATIVA DEI CAVALIERI DEL
SANTO SEPOLCRO col concorso di PROFUGHI alla BEATISSIMA VERGINE MARIA

Nel 1962, quando fu allargata la strada del Gaggiolo fu demolita e ricostruita qualche metro più in là. Il nuovo affresco, fatto su una lamina d'alluminio, fu opera di Gino Macconi e venne pagato dallo Stato a compenso di un'altra pure demolita che portava un affresco del pittore Ribola.

L'intimo desiderio dei rifugiati fu realizzato grazie all'iniziativa dell'ordine equestre dei Cavalieri del Santo Sepolcro che finanziò l'opera.

Una nota curiosa sta nel fatto che l'inaugurazione della Cappella votiva dell'esule, prevista per il 29 settembre, fu rinviata al 13 ottobre perché inizialmente agli ex-rifugiati venne ritardata la concessione dei passaporti.

La situazione descritta da Piero Chiara non si è modificata di molto: qualche distributore in meno, molte fabbriche in più.

Le file sempre uguali. Chissà che l'occhio di qualche automobilista o di qualche camionista inghiottito in una di quest'ultime, non si posi sulla cappelletta e si chieda perché sia proprio lì.



Madonna degli esuli a Gaggiolo

La scritta sotto il dipinto recita:

1943-1945: Regina di Palestina, prega per noi, per la Svizzera gentile ed ospitale. Assistette cento e cento figli d'Italia in volontario esilio. O che tu passi ripeti: Ave Maria

ORDINE EQUESTRE DEL SANTO SEPOLCRO DI GERUSALEMME

Le origini dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro risalgono ai tempi della liberazione di Gerusalemme; lo stesso è cresciuto nel corso del Medioevo con la pia pratica del pellegrinaggio in Terra Santa. Fra i primi membri svizzeri dell'Ordine annoveriamo il Conte Rudolf von Montfort (1372) e Adrian von Bubenberg (1466).

Nel 1868 Papa Pio IX emise gli statuti che confermarono la forma dell'Ordine, erigendolo a supporto del Patriarcato Latino di Gerusalemme, confermando così le sue precedenti istruzioni del 1847. Dal 1949 la carica di Gran Maestro viene conferita ad un Cardinale di Curia, che ne rappresenta pertanto la massima autorità. La sede è a Roma; l'emblema è la Croce di Gerusalemme, con le cinque croci di color rosso.

Oggi l'Ordine conta nel mondo 52 Luogotenenze in 30 nazioni, con circa 28'000 membri. Lo spirito storico delle crociate è oggi sostituito dal comportamento delle Dame e dei Cavalieri che, con il loro atteggiamento coerente di cristiani impegnati nella sfera privata e pubblica, operano per la difesa della Fede, della Chiesa cattolica e del Papa, conservando tuttavia elementi di un rituale legato a tradizioni secolari.

Un altro scopo fondamentale dell'Ordine è il concreto sostegno ai cristiani della Terra Santa, principalmente in ambito scolastico e di formazione dei giovani. L'Ordine è tra i massimi sostenitori materiali del Patriarcato Latino di Gerusalemme per le sue finalità religiose, caritatevoli, culturali e sociali.

La vita durante la guerra in un paese neutrale

- *Lei nel periodo della guerra lavorava in camiceria?*

- Sì.

- *Ma si è sentita anche a livello di lavoro?*

- Il lavoro c'è sempre stato.

- *Non è cambiato il lavoro, non c'è stato nessun cambiamento in quella che era la produzione?*

- No.

(Teresita Della Casa-1921)

- Io sono nato il 23 di settembre, venti giorni dopo lo scoppio della guerra. Mi ricordo mia madre aveva una grande paura che i tedeschi entrassero in Svizzera. Mio padre era a Berna e, quando rientrava, portava a casa libri e riviste; ho in mente ancora la rivista *Life*, in inglese sulla quale si potevano leggere "le storie" dei campi di concentramento. Allora mia mamma si agitava: "Ah se vegn scia i tudesk!"

In prima elementare c'era una ragazza che veniva dall'Italia, che era qui come rifugiata e frequentava scuola assieme a noi. La maestra ci spiegava della guerra, ma noi eravamo ragazzi ...

- *Ma la vita quotidiana?*

- C'erano le tessere annonarie per comperare la merce; c'era il razionamento; la sera bisognava spegnere la luce o chiudere le finestre.

(Lino Della Casa-1939)

Momenti brutti al tempo della guerra ecco, sì...

L'avete sentita?

Sì

(Elide Della Casa-1931)

- Si sentiva anche quando bombardavano a Milano. Allora suonavano la sirena, noi dovevamo chiudere tutte le imposte e non far vedere le luci. Poi arrivava la squadriglia inglese diretta a Milano o a Varese a bombardare.
(Elide Della Casa-1931)

All'asilo della Fondazione Meotti c'era la refezione scolastica; c'erano gli allievi indigenti e quelli no. Ai primi ricevevano un sussidio di guerra per i pasti.
(Lino Della Casa-1939)

- *Lei nel periodo della guerra lavorava in camiceria?*

- Sì.

- *Ma la guerra si è sentita anche a livello di lavoro?*

- Il lavoro c'è sempre stato.

- *Non è cambiato il lavoro, non c'è stato nessun cambiamento in quella che era la produzione?*

- No.

(Teresita Della Casa-1921)

Truppe e pattugliamenti prima e dopo l'armistizio



Truppe d'istanza a Ligornetto

- *Le truppe svizzere che ruolo avevano? Facevano pattugliamento alle frontiere?*

- Copertura di frontiera difesa della galleria del San Gottardo.

- *E comunque i trasporti sul Gottardo erano ancora...*

- Sì, erano tutti controllati per non lasciar passare le armi che la Germania mandava all'Italia.

(Lino Della Casa-1939)

- *Veniva dentro qualcuno durante la guerra?*

- Curavano tanto; avevano le garitte e facevano un gran servizio. Nella sala da ballo dormivano i soldati, mentre i tenenti dormivano a Stabio.

- *Dopo venivano a ballare e le nostre ragazzine perdevano la testa?!*

- Mamma mia! Ce n'erano! E il prete, il don Bonanomi si lamentava perché mancavano al vespro!

(Pina Croci Torti-1923)

- Dopo l'armistizio son arrivati tanti soldati per difendere le frontiere.
 - *Però le frontiere, le hanno chiuse dopo l'armistizio o erano già chiuse prima, dall'inizio della guerra?*
 - Erano chiuse dall'inizio della guerra. Al Gaggiolo c'erano due file di filo spinato. Io ero un ragazzino, e mio padre era in un ospedale ad Interlaken ove vivevano degli italiani internati nei campi di lavoro. Mio padre diceva che quando bombardavano Milano, la gente di Stabio andava su al Castello e si vedeva il cielo che veniva rosso. Ce n'era uno che gli chiedeva di guardare Milano per vedere se la sua casa era ancora in piedi!
- Gli internati davano dei messaggi a mio padre che li mandava a mia madre, poi noi andavamo al Gaggiolo a dare questi biglietti a questi signori che erano di là della rete ...
- *E non era presidiato?*
 - Sì era presidiato...
 - Era pattugliato perché dopo dovevano consegnare chi entrava per essere registrato ...
- (Lino Della Casa-1939)

*Valico della Cantinetta da dove entrò
il reggimento Savoia Cavalleria*





Immagini dell'ingresso dei rifugiati a Stabio scattate dal fotografo Christian Schiefer conservate nell'Archivio di Stato di Bellinzona



L'accoglienza dei rifugiati

- Portavamo a quelli che venivano dentro, nel prato, l'acqua e il pane: non mangiavamo noi per darlo a quelle persone.

- Ma questo nel '43, dopo che hanno firmato l'armistizio?

- Sì, noi andavamo già a lavorare alla camiceria, e venivamo a casa con la bicicletta; poi prendevamo quello che mi dava la zia Rosina (*Rosa Tarelli-nella foto*), andavamo e portavamo l'acqua...

- Dove?

- Giù nei prati, uno era nostro; adesso c'è la fabbrica di orologi. Li lasciavano lì; a curarli c'erano le guardie svizzere; quel poco che potevamo l'abbiamo fatto.

- E quelli che scappavano dentro attraverso la rete?

- Entravano piuttosto dalla parte del fiume.

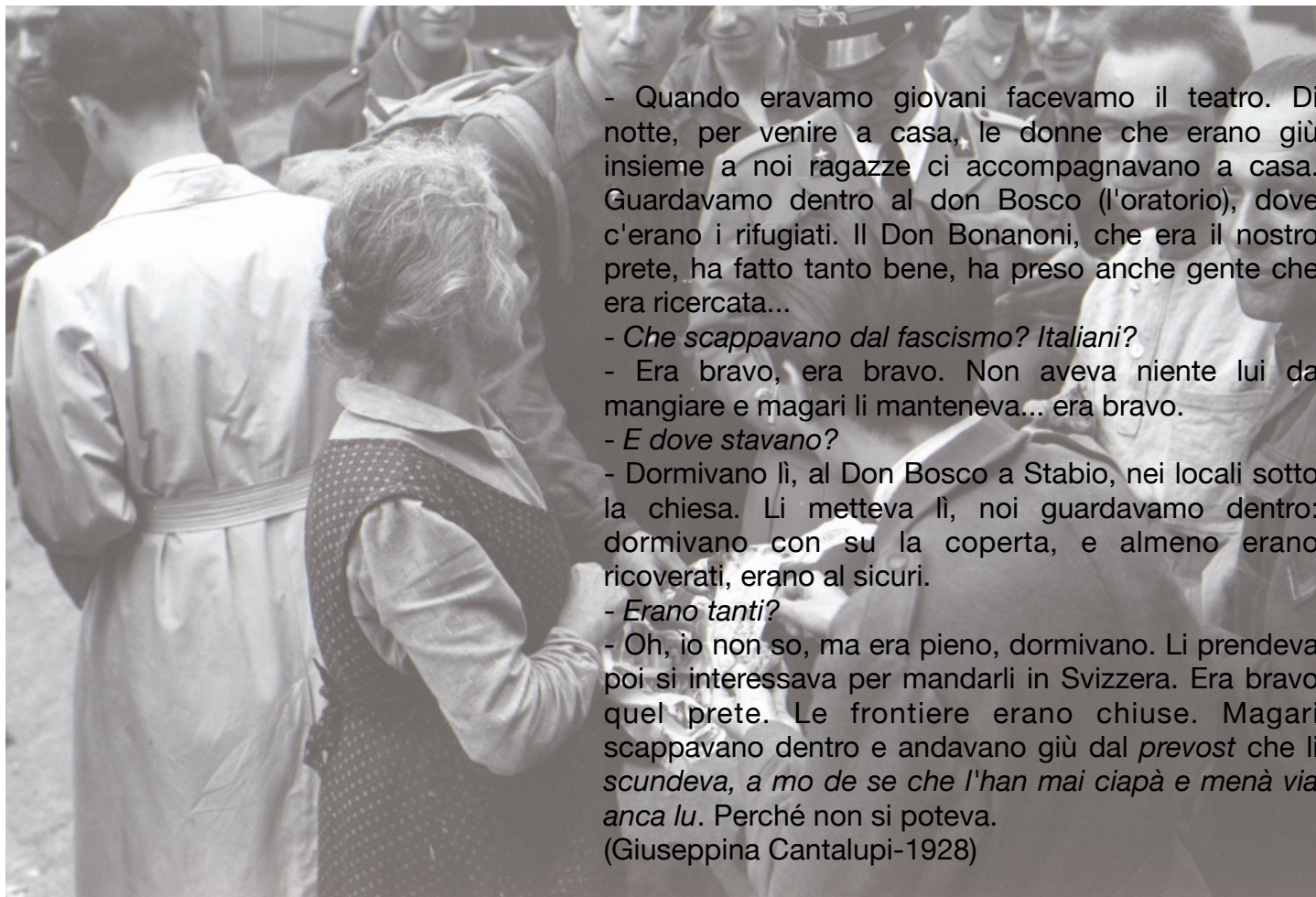
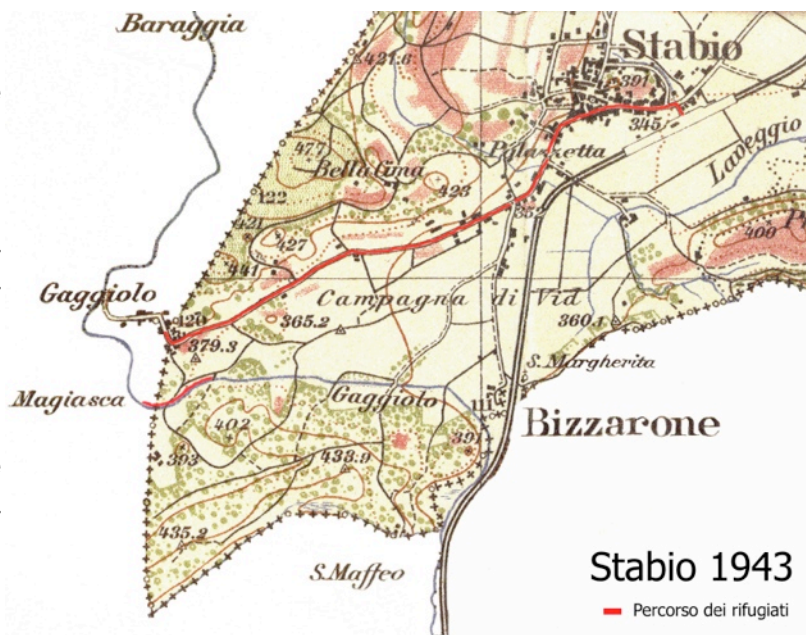
- Li vedevate?

- Qualche volta sì, qualche volta li abbiamo visti.

- Li portavano alla rete...

- ... e loro dovevamo venire dentro. Ma non io, il Nani, mio marito, li ha visti, gli ha insegnato la strada, da dietro la *Roculetta*: "Andate, andate giù se volete domandare aiuto", ma io non so se c'erano i gendarmi a Stabio, e gli diceva: "Andate in gendarmeria che é meglio".

(Pina Croci Torti-1923)



- Quando eravamo giovani facevamo il teatro. Di notte, per venire a casa, le donne che erano giù insieme a noi ragazze ci accompagnavano a casa. Guardavamo dentro al don Bosco (l'oratorio), dove c'erano i rifugiati. Il Don Bonanoni, che era il nostro prete, ha fatto tanto bene, ha preso anche gente che era ricercata...

- Che scappavano dal fascismo? Italiani?

- Era bravo, era bravo. Non aveva niente lui da mangiare e magari li manteneva... era bravo.

- E dove stavano?

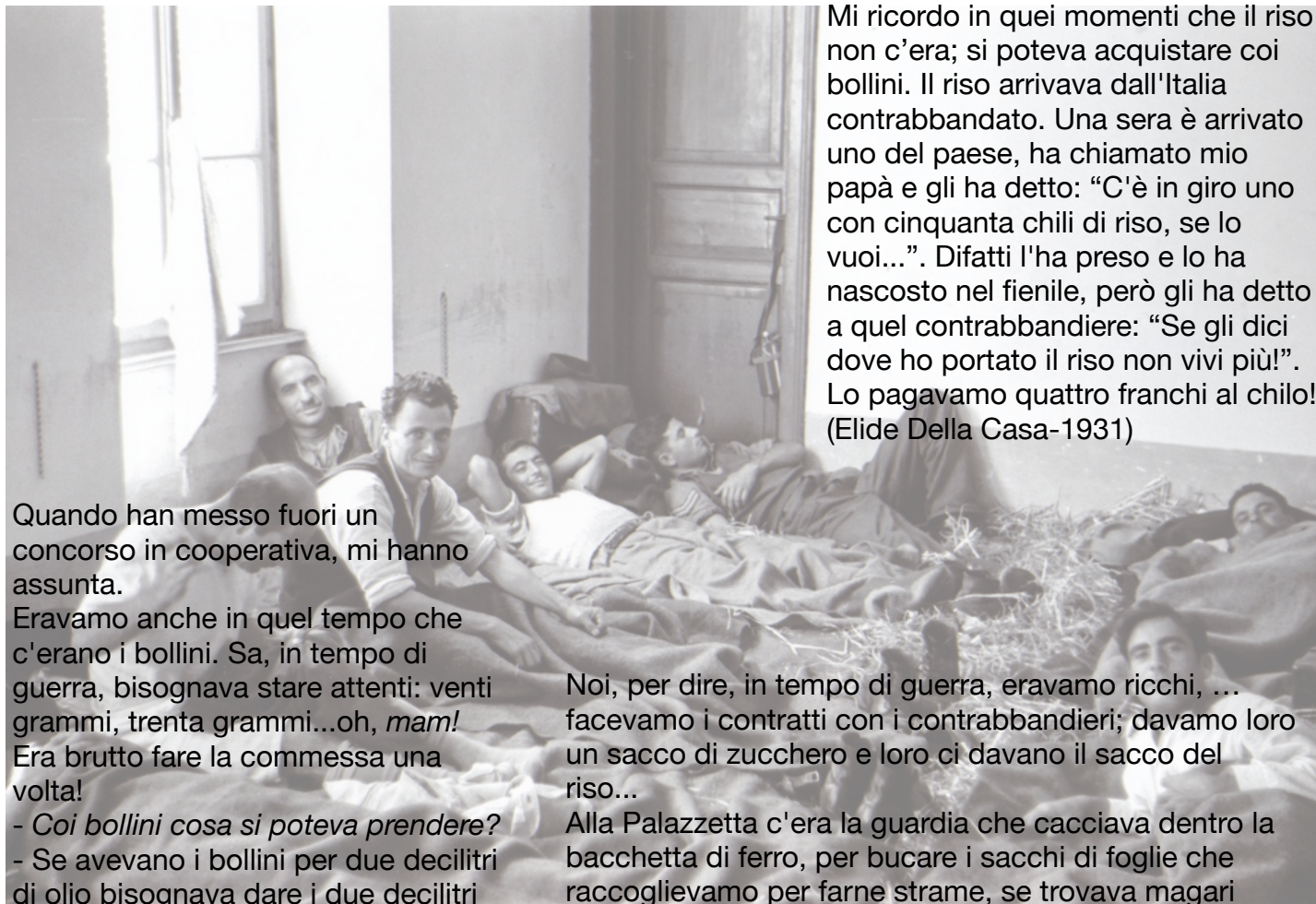
- Dormivano lì, al Don Bosco a Stabio, nei locali sotto la chiesa. Li metteva lì, noi guardavamo dentro: dormivano con su la coperta, e almeno erano ricoverati, erano al sicuri.

- Erano tanti?

- Oh, io non so, ma era pieno, dormivano. Li prendeva poi si interessava per mandarli in Svizzera. Era bravo quel prete. Le frontiere erano chiuse. Magari scappavano dentro e andavano giù dal *prevost* che li scundeva, a mo de se che l'han mai ciapà e menà via anca lu. Perché non si poteva.

(Giuseppina Cantalupi-1928)

Il razionamento delle derrate alimentari ed il contrabbando con l'Italia



Quando han messo fuori un concorso in cooperativa, mi hanno assunta.

Eravamo anche in quel tempo che c'erano i bollini. Sa, in tempo di guerra, bisognava stare attenti: venti grammi, trenta grammi...oh, *mam!* Era brutto fare la commessa una volta!

- *Coi bollini cosa si poteva prendere?*

- Se avevano i bollini per due decilitri di olio bisognava dare i due decilitri di olio. Non so se era una volta alla settimana, si andava in municipio e davano i bollini secondo la famiglia com'era.

- *Cosa c'era? La farina, il pane?*

- Tutto, di tutto c'erano: formaggi, salumi, tutto, però era dura.

- *Ma se uno aveva i soldi poteva comprare?*

- No, no. In tempo di guerra ci volevano i bollini. Dopo no, avevano la cartella e pagavano alla fine del mese.

- *C'era mercato nero?*

- Mercato nero non so, in cooperativa non si faceva mercato nero, magari le botteghe private, magari facevano anche quello, io non lo so.

(Giuseppina Cantalupi-1928)

Mi ricordo in quei momenti che il riso non c'era; si poteva acquistare coi bollini. Il riso arrivava dall'Italia contrabbandato. Una sera è arrivato uno del paese, ha chiamato mio papà e gli ha detto: "C'è in giro uno con cinquanta chili di riso, se lo vuoi...". Difatti l'ha preso e lo ha nascosto nel fienile, però gli ha detto a quel contrabbandiere: "Se gli dici dove ho portato il riso non vivi più!". Lo pagavamo quattro franchi al chilo! (Elide Della Casa-1931)

Noi, per dire, in tempo di guerra, eravamo ricchi, ... facevamo i contratti con i contrabbandieri; davamo loro un sacco di zucchero e loro ci davano il sacco del riso...

Alla Palazzetta c'era la guardia che cacciava dentro la bacchetta di ferro, per bucare i sacchi di foglie che raccoglievamo per farne strame, se trovava magari l'intoppo. Noi, di solito, lo mettevamo in una parte che come arrivava a casa, *puf*, saltava fuori. Qualche volta ci seguivano, ma noi arrivavamo a casa all'orario della mungitura e le donne li tenevano in ballo su in casa, e noi facevamo il nostro mestiere, no. Tiravamo su, tiravamo giù e dopo, quando veniva giù a scaricare restava male lui, no! "*Eh, go di'*", se c'è dentro magari un ceppetto di legno la bacchetta non va più avanti! Va bene che è foglia, ma..." era una vita così. Però portavamo giù *la sá*, lo zucchero e loro ci davano il riso. Andavamo in municipio a prendere le tessete, cominciava: senza grasso, senza burro, senza pane; quando andavo io li lasciavo lì, "la roba tienila qui tu!"

- *Chi è che se ne occupava?*

- L'impiegato del municipio Dopo però, lui regalava via... ecco. Noi non facevamo fatica. C'era quello lì, quello della gazzosa, che aveva lì anche lui il frumento e allora: ne hai fatte cento bottiglie, te ne marco cinquanta però *ta ma det un sac da zücur*, pagandoglielo, né! Perché loro potevano averlo, perché per fare la gazzosa, non andavano mica su a contargli i litri di gazzosa.

(Luigi Manghera-1931)